

Riporto integralmente l'articolo dell'Ammiraglio Gino Birindelli pubblicato nel 1998 sul quarto numero di "Limes – Rivista italiana di geopolitica".

Al di là di accordi o differenze sulle tesi espresse ritengo l'articolo utile per aprire una riflessione sul significato per l'Italia della II guerra mondiale.

Vorrei altrimenti spendere qualche parola sul Birindelli politico. Nel 1978 Egli, con altri Deputati e Senatori del MSI ne uscì per una breve stagione politica: quella di Democrazia Nazionale.

Personalmente ritengo quell'esperienza importante per un motivo: uno dei limiti da meditare come tale, del discorso politico italiano è stata quella di una sinistra rappresentata dal comunismo e di una destra dal neofascismo. Orbene Democrazia Nazionale, che anticipava temi e proposte della futura Alleanza Nazionale, seppur votata alla sconfitta – i tempi non erano ancora maturi per tale passo – avevano la pregnanza di voler creare in Italia una destra svincolata da quel retaggio.

Il Birindelli politico aveva dunque coraggio e lungimiranza non inferiori a quelle del soldato.

Sponderò poi qualche parola sul significato che attribuisco a questi tragici eventi storici.

CHE COSA AVREMMO DOVUTO FARE L'8 SETTEMBRE

di Gino Birindelli

L'armistizio del 1943 ha dimostrato l'inaffidabilità dell'Italia. Di questo giudizio morale paghiamo ancora le conseguenze. L'alternativa era di perdere bene, lasciando il Sud agli angloamericani e creando un regno del Nord con capitale Torino.

L'8 settembre 1943 l'Italia non ha perso l'onore militare, come si tende a far credere. Ha perso l'onore politico. Se ancora oggi soffriamo di una crisi di credibilità internazionale è perché per due volte in un quarto di secolo, nella prima come nella seconda guerra mondiale, abbiamo abbandonato l'alleato liberamente scelto. Non per colpa o per decisione delle forze armate, che furono mandate a morire in una guerra sbagliata nei tempi e nei modi, ma per l'incapacità e per la mancanza di cultura militare della nostra classe dirigente. Se ancora oggi l'Italia è considerata politicamente inaffidabile, la causa sta nel tradimento dell'8 settembre.

Vorrei qui esporre sinteticamente la mia tesi: l'armistizio di Cassibile era evitabile. L'alternativa sarebbe stata di spostare la capitale a Torino, di costituire un regno del Nord. Attestandoci subito sulla Linea gotica, avremmo continuato una guerra comunque persa ma che si poteva ancora perdere bene. Avremmo fatto la fine della Germania e del Giappone, che, vista nel lungo periodo, non è stata certo una brutta fine. Ma avremmo salvato l'onore politico e oggi saremmo considerati in campo internazionale per quello che effettivamente siamo.

Una guerra sbagliata

Ma come si arrivò a quell'immensa assurdità di ordine politico, militare, morale che va sotto il nome di «8 settembre»? Occorre considerare l'errore di base compiuto da Mussolini il 10 giugno 1940, quando portò l'Italia in guerra perché temeva che i tedeschi l'avrebbero vinta rapidamente da soli e noi non avremmo potuto partecipare alla divisione delle spoglie. La totale mancanza di cultura della guerra

nelle gerarchie politiche e militari, in tutto il popolo italiano, portò a sbagliare la strategia bellica. Mussolini decise di puntare tutto sulla vittoria tedesca, quella guerra cioè nella quale non avremmo dovuto impegnare né un uomo né una bicicletta, se fossimo stati saggi. Le nostre sfiancate forze armate, invece di concentrarsi sull'espulsione dell'Inghilterra dall'Egitto e della Francia dalla Siria, come i nostri interessi suggerivano, il mondo islamico auspicava e il gran muftì di Gerusalemme invocava, furono impiegate delittuosamente in Francia, in Grecia, in Jugoslavia, in Russia e per un poco anche in Libia.

Inoltre il nostro strumento militare era vecchio per tecnologia e forme di impiego. Invece che alle migliaia di carri armati si tendeva ai «milioni di baionette». Il supporto logistico era assolutamente insufficiente, così come l'addestramento, la preparazione alla guerra — visto che da noi guerra è sinonimo di peccato mortale e che si può fare solo per finta.

Invece di fare la nostra guerra, combattemmo dunque la guerra tedesca. Con il risultato che i tedeschi dovettero correre a salvarci in Grecia. Ciò li portò a un ritardo fatale nell'invasione della Russia. Questo non ce lo perdonarono mai e dal loro punto di vista avevano ragione.

Nella primavera del 1943 divenne chiaro a tutti che la guerra era persa. Gli italiani volevano uscirne al più presto. Ma non si accorgevano di non poterne uscire perché per i tedeschi noi eravamo l'avamposto meridionale del loro ridotto. Dopo averci salvato dalla disfatta nei Balcani, dopo essersi svenati per noi, volevano almeno utilizzare il nostro territorio come scudo del loro. La svolta di Stalingrado indicava anche all'Italia l'assoluta necessità di adottare una strategia analoga: costituire un ridotto di resistenza estrema per «perdere bene» ed eventualmente trattare un'uscita dignitosa dal conflitto.

Il 25 luglio il Gran Consiglio, con una decisione ambigua, criptica, aveva posto termine alla guerra fascista, orientata in base all'ideologia, e aperto la possibilità di una guerra nazionale, guidata da una politica che tenesse finalmente conto dei nostri interessi. Il popolo italiano, nella sua ingenuità, interpretò la fine del fascismo come la fine della guerra. Come se, per fare un parallelo medico, noi essendo affetti dalla peste, decidessimo di guarirne. Ciò che non si può fare. Per guarire, non basta decretare la fine della malattia, bisogna curarla. Noi saremmo potuti uscire dalla guerra solo in accordo con i tedeschi, che non avevano però alcuna intenzione di lasciarci andare. Per loro l'Italia era troppo importante nella difesa della patria minacciata dai russi e dagli anglo-americani.

La scelta di negoziare in segreto l'armistizio con Stati Uniti e Inghilterra fu un gravissimo errore appunto perché frutto di un'analisi irrealistica della situazione strategico-militare. Responsabili ne furono, d'intesa con il re e con Badoglio, i dirigenti dei partiti antifascisti che vollero conquistare il potere sulla base di una resa concordata con gli Alleati, senza rendersi conto che i tedeschi non ci avrebbero dato via libera. L'8 settembre fu un colpo di Stato dei partiti antifascisti, legittimato dagli Alleati e consenziente il re. In termini attuali, lo potremmo definire il padre di tutti i "ribaltoni".

Si è cercato poi di trasferirne la responsabilità alle forze armate. Anche qui, si è dimostrata una totale incultura militare. Che cosa avrebbero potuto fare i nostri soldati, se i vertici dell'Esercito, della Marina e dell'Aviazione furono tenuti rigorosamente all'oscuro delle decisioni fino a poche ore prima del proclama di Eisenhower? In quelle condizioni non era materialmente possibile impartire alcun ordine sensato. Forse i nostri capi militari di allora avrebbero potuto disobbedire al re, cui erano peraltro

legati dal giuramento. E il giorno in cui i militari dicono no ai capi politici siamo alla repubblica (o al regno) delle banane. In realtà, sia pure mandati al massacro in condizioni spaventose e per combattere una guerra che non era la nostra ma quella tedesca, i nostri soldati si sono battuti eroicamente, guadagnandosi il rispetto di tutti. Non si può certo dir questo dei nostri leader politici.

L'alternativa: il regno del Nord

Dopo Stalingrado, una volta stabilito che la guerra era persa, l'Italia avrebbe dovuto orientare tutte le rimanenti risorse alla costituzione di un regno del Nord. Tanto Vittorio Emanuele III che Badoglio erano perfettamente consci delle difficoltà estreme di qualsiasi operazione di sganciamento, che richiede attentissima pianificazione ed attuazione, da regolare solo secondo i canoni della guerra. Tanto il re che il capo del governo sapevano che la situazione militare non permetteva di uscire dalla guerra senza i tedeschi o senza il loro consenso e che fino a quando questo consenso non fosse maturato — e anzi per farlo maturare — era indispensabile attuare una ritirata strategica di ampie dimensioni (come fece la Russia di fronte all'offensiva tedesca del 1941, attestandosi sulla linea Leningrado-Mosca-Stalingrado, per bloccare il nemico e poi ripartire). Insieme al rientro in patria di tutte le truppe dislocate fuori confine, ciò avrebbe consentito di:

- rendere meglio difendibile il ridotto da cui trattare l'uscita dalla guerra;
- scaricare sugli anglo-americani avanzanti l'onere di nutrire i circa 30 milioni di concittadini che erano ridotti alla fame;
- mantenere l'unità spirituale della nazione, poiché sarebbe stato del tutto evidente che tale operazione non significava un abbandono di parte della penisola e degli italiani che vi abitavano, ma un modo efficace per ridurre l'impatto dell'andamento delle operazioni belliche fino ad allora sconsideratamente effettuate;
- salvare l'onore politico della nazione;
- risollevarlo lo spirito delle forze armate, mai debellate e pur tuttavia del tutto sfinite da un impiego dettato da considerazioni ideologiche piuttosto che politico-militari.

Il re aveva certamente pensato a un'ipotesi di questo genere. Documenti ufficiali ci informano, ad esempio, che il 5 agosto 1943, all'incontro italo-tedesco di Tarvisio in cui cercammo di convincere i nostri alleati dell'insostenibilità della situazione della penisola, i tedeschi si dissero pronti a inviare sedici divisioni per difenderci dall'invasione angloamericana. Queste avrebbero potuto, insieme alle nostre residue forze, contribuire alla difesa di un costituendo regno del Nord. Avremmo dovuto attestarci subito sulla Linea gotica. Invece il re e Badoglio, sulla spinta dei partiti antifascisti e degli Alleati, si illusero di trasferire per breve tempo la capitale al Sud, credendo che gli anglo-americani li avrebbero presto riportati a Roma. Ma questo non era l'interesse degli Alleati e meno che mai dei russi e dei loro agenti in Italia, i comunisti di Togliatti.

La difesa del ridotto settentrionale era dunque la sola opzione tecnicamente e politicamente giusta. Certo, il re avrebbe poi dovuto abdicare, una volta persa la guerra. L'Italia avrebbe subito condizioni di

pace pesantissime, ma forse meno pesanti di quelle sopportate in seguito al tradimento dell'8 settembre.

La strada giusta fu d'altronde seguita da un gruppo di soldati, la Decima Mas. Gli uomini del comandante Borghese realizzarono in essenza il concetto del 'regno del Nord' e difesero il nome, il suolo e la gente italiana, in particolare in Istria dove si fecero trucidare lottando contro i titini in piena indipendenza dalla Repubblica Sociale Italiana, alla cui ideologia intesero rimanere del tutto estranei.

Ma non si arrivò alla costituzione del regno del Nord perché ad esso erano contrari gli Alleati, le forze politiche antifasciste, e coloro che legavano il destino della nazione a quello della monarchia. Quanto agli Alleati, in particolare agli inglesi, essi avevano speso enormi risorse per una ben orchestrata guerra psicologica che aveva portato gli italiani a diventare acerrimi nemici degli alleati tedeschi. Essi accentuarono la pressione sugli italiani con i bombardamenti, facendo loro sperare di salvarsi con una resa incondizionata. In realtà non salvammo nulla. La guerra continuò più dura di prima, scoppiò una guerra civile fra italiani, e alla fine della guerra i vincitori non ci lasciarono nulla: né Istria né Dalmazia, né Briga né Tenda, né Dodecanneso né Libia, né Etiopia. L'Alto Adige non ce lo tolsero perché non sapevano a chi darlo.

Conclusione

L'8 settembre non fu una conseguenza del 25 luglio. Fu semmai una stupida riedizione del 10 giugno. Allora entrammo in guerra in nome di una ideologia — il fascismo. L'8 settembre cercammo di uscirne in nome di un'altra ideologia — l'antifascismo. In nessuno dei due casi tenemmo conto degli interessi concreti della nazione.

È perfettamente normale e giusto che le forze armate di una nazione combattano e muoiano sul campo di battaglia per il bene della patria, ma non è né normale né giusto che esse vengano fracassate in nome di un'ideologia e poi mandate definitivamente al massacro in nome di un'altra ideologia, come è stato il caso dell'Italia tra il 1940 e il 1943. Ed è profondamente ingiusto che esse vengano poi dichiarate responsabili del loro totale sfinimento e sfascio, frutto della sciagurata gestione politica e della mancata reazione dell'alta dirigenza militare.

Oggi paghiamo ancora il prezzo di quella tragedia. La vicenda di Maastricht è il migliore esempio di come i nostri partner europei diffidino tuttora di noi e per questo intendano imporci severe norme di comportamento. Ciò non sarebbe accaduto con il regno del Nord, che era l'unico modo per non perdere la faccia e per sfatare il mito dell'inaffidabilità italiana.